

l'organizzazione manicomiale, in particolare nello Stato Pontificio.

Ben altro è l'intendimento che si propongono Cabras, Campanini e Donatella Lippi nel rievocare la figura ed il pensiero di Chiarugi, e non già perchè ancora nel 1774 non vi sia chi consideri la follia una malattia dei ceti marginali; certo non manca chi trova un fermo legame tra follia e povertà (Bando del Granducato di Toscana, Firenze 1776, p. 135), ma gli Autori vogliono tratteggiare il medico illuminista ed i suoi ideali di filantropia, il suo pensiero e come egli si sia applicato alla medicina pratica in quell'Ospedale fiorentino di Bonifazio, che Chiarugi diresse, prima di esser nominato nel 1810 Professore a Pisa. Le testimonianze e le fonti d'archivio ci portano dentro alla *medicalizzazione* della follia; non ci si perde inutilmente a rivendicare un primato cronologico rispetto ai francesi (a Pinel in particolare), semmai si ricorda che si riteneva che la pazzia fosse dovuta ad una discrasia del flusso sanguigno, sicchè il rimedio più opportuno altro non era che il salasso, affermava Antonio Arrigoni nel 1757. Dopo 5 anni passati al Bonifazio, Chiarugi scrisse nel 1793 *Della pazzia, in genere e in specie*, divisa in tre parti (I. natura e cause della pazzia; II. pazzia in specie, cioè speciale, in cui sono descritte malinconia, mania ed amenza o mancanza di fantasia, *senilis, ab opio*, oppure traumatica; III. descrizione di 100 casi clinici di pazzi). La tesi di fondo è che l'anima subisca l'influsso esterno, dando la pazzia.

Sono ricordate le diverse cure per la follia, ma soprattutto vengono descritti casi concreti, desunti dalla Centuria di Osservazioni al Bonifazio e riportate in Appendice. L'accostamento del Chiarugi ad una attività dermatologica ed alla pellagra non è casuale, ma certamente poco aggiunge ad una eccellente riflessione critica sul pensiero di Chiarugi; al più testimonia come ci fosse all'epoca una non ancora avvenuta separazione tra medicina esterna (dermatologia) e medicina interna: e non è che la separazione sia stata del tutto vantaggiosa!

Va infine rilevato che quest'opera su Chiarugi, nel bicentenario della sua pubblicazione sulla pazzia, non è la solita bio-

grafia allargata al commento a qualche opera, ma uno studio approfondito e ben documentato su una rilevante fase storica della medicina: non v'è dubbio che è stata realizzata una buona sintesi tra l'esperienza dei due autori psichiatri e le competenze storico-mediche, sempre ben adeguate, di Donatella Lippi.

Luciana Rita Angeletti

GOUREVITCH D., *Hippocrate. De l'art médical*. Librairie Générale Française, Paris, 1994, pp. 606.

Quando, tra il 1839 ed il 1861, Émile Littré dette alle stampe l'edizione in 10 volumi delle opere ippocratiche la medicina greca del V-IV secolo divenne realmente accessibile agli studiosi e più semplicemente agli stessi medici colti ed interessati a conoscere le radici del pensiero medico dell'Occidente.

Littré, colto medico e filologo, si era avvalso di precedenti edizioni dei testi collazionati ad Alessandria nel nome d'Ippocrate e tramandate in manoscritti; aveva utilizzato soprattutto le edizioni di Janus Cornarius (Bael, 1538), di Anuce Foes (Frankfurt, 1595) ed anche quella per lui recente di C.G. Kühn (1825). Ma aveva soprattutto avuto modo di attingere a manoscritti greci *Parisini* (2140, 2141, 2142, 2143, 2145, 2228, 2253, 2254, 2255 ed altri minori o tardivi); non aveva purtroppo potuto utilizzare manoscritti vetusti, come il *Marcianus venetus gr. 269*, dal quale deriva gran parte dei manoscritti *Parisini* (es. 2140, 2142), il *Vaticanus gr. 276* o il *Laurentianus 74.7*.

Le edizioni critiche più recenti delle varie opere del C.H. hanno meglio caratterizzato certi passaggi dei testi, che già Charles Daremberg, che fu il più insigne discepolo del Littré, aveva cominciato a discutere, come vien messo in evidenza in lettere scambiate tra Daremberg e Petrequin, che come Littré e Daremberg era medico e filologo raffinato: da queste lettere emerge

che sin da allora viene posto il problema del raffronto con i manoscritti italiani (sono citati *Marcianus* 269 e *Laurentianus* 74.7).

Se questo è il metodo dei filologi, essenziale per la ricerca storico-medica, va tuttavia riconosciuto che, se ci si vuole ancora oggi rivolgere ad un pubblico colto od interessato, senza aver la pretesa di coinvolgere con un'edizione critica il solo ristretto ambito dei filologi e degli studiosi *accademici* di storia della medicina, la scelta obbligata è ancora quella di basarsi sull'opera di Littré, magari inquadrando la medicina ippocratica nell'ambito dell'evoluzione filosofica dei milèsi o della medicina itinerante o cittadina, cercando così di cogliere i tratti essenziali che hanno fatto della medicina d'osservazione, dell'umoralismo, della deontologia un canone che da Ippocrate, tramite Galeno, si è protratto per secoli.

Curato da Danielle Gourevitch e con un'introduzione in più capitoli della stessa Gourevitch e di M.D. Grmek e P. Pellegrin, esce una raccolta scelta di opere ippocratiche, ciascuna delle quali è preceduta da una breve e chiara presentazione, con note bibliografiche relative alle edizioni critiche e ad alcuni articoli essenziali, di commento od inquadramento di problematiche storiche, di attribuzione o filologiche. I diversi testi sono raggruppati secondo un ordine *didattico*: deontologia, principi fondamentali della medicina ippocratica (*De aëre, De morbo sacro, De prisca medicina, De arte, etc.*), chirurgia, medicina clinica. Vi sono infine due trattati di nosologia (*Morb.* libro I, *De flatibus*), che vengono solitamente attribuiti alla medicina di Cnido e che permettono, in questo contesto, di discutere la complessa questione dell'origine e dei diversi apporti al *Corpus Hippocraticum*.

L'introduzione storica di questo volume si caratterizza per essenzialità e chiarezza e per dare tuttavia un completo inquadramento del contesto in cui nasce, si sviluppa e si trasmette la medicina ippocratica. Non si indulge a suggestioni verso interpretazioni azzardate o romanzate, come si era verificato nel recente *Hippocrate* di J. Jouanna (1992), perché degli sviluppi di ricerca vengono dati gli elementi metodologici, dal richiamo

ai Colloqui Ippocratici, che si tengono ogni tre anni, alla citazione dei repertori bibliografici, infine alle linee di ricerca perseguite da gruppi di studio francesi, come dire che chi vuole, sa in quale direzione dirigersi.

Si tratta dunque di un bel libro, per il dosaggio equilibrato tra introduzione, commenti e testi, per l'accuratezza esemplare delle note, infine per le suggestioni che vengono offerte.

Luciana Rita Angeletti

VANZAN MARCHINI N.-E. [a cura di], *Dalla scienza medica alla pratica dei corpi. Fonti e manoscritti marciani per la storia della Sanità*. Neri Pozza, Padova, 1993, pp. 192.

Curato dalla attiva e brava Nelli-Elena Vanzan Marchini e promosso dal Centro Italiano di Storia Sanitaria ed Ospitaliera del Veneto, con il patrocinio della Regione Veneto, è stata pubblicata quest'accurata elencazione di fonti che riguardano fatti medici, organizzazione medico-sanitaria ed eventi sociali della *Venetia* e della *Serenissima*, conservati alla Biblioteca Marciana. La straordinaria ricchezza della documentazione, seconda solo a quella della Biblioteca Vaticana, viene riportata in ordine cronologico, con un primo contributo di M. Zorzi, direttore della Marciana: non si poteva non partire dalla trattazione della fase di transizione della medicina greca ed ellenistica da Bisanzio al vicino e medio Oriente (V-IX sec.) e poi da questi in Occidente (X-XIV sec.) ed il filo conduttore si snoda attraverso la citazione dei manoscritti che sono alla Marciana, primo tra tutti il *Marcianus graecus* 269, che contiene pressochè tutto Ippocrate.

Teofrasto, Galeno, Dioscoride, Isacco Giudeo, Rhazes, Albucasi, Averroè, al-Gazzâr e poi gli autori di Scuola salernitana